

italiana, ma potrebbe interessare anche studiosi e appassionati di storia regionale per i riferimenti ad alcuni episodi della guerra partigiana in Friuli che contiene. La linearità e la chiarezza dell'esposizione, inoltre, potrebbero raccomandare un suo uso in classe, magari accanto ad uno dei grandi libri che hanno raccontato i dolorosi capitoli della storia della deportazione italiana ed europea.

*Roberto Dedenaro*

---

Paolo Ziller, *Giuliani, istriani e trentini dall'Impero asburgico al Regno d'Italia*, Del Bianco, Udine, pp. 251, L. 28.000

---

Nel corso della prima metà di questo secolo sono state parecchie le transizioni politico-istituzionali che hanno interessato Trieste e più in generale la Venezia Giulia. Il più delle volte, anziché risolvere i conflitti, ne hanno aperti di nuovi. Questo vale soprattutto per una transizione, quella dall'Austria-Ungheria all'Italia, tema che viene affrontato in questo saggio.

Transizione difficile, come si è detto, anche perché il sistema politico-costituzionale asburgico mostra evidenti limiti di fronte ad una società che, dalla fine Ottocento, non è più la società d'élite. Se i limiti riescono ad essere in qualche modo contenuti nel Trentino grazie al solidarismo cattolico, nell'Istria invece essi appaiono in tutta la loro portata.

Qui il sistema elettorale su base censitaria — per corpi elettorali, le cosiddette curie — favorisce il gruppo italiano: il peso politico più forte spetta a chi esercita il potere economico più forte. Per dare un esempio di tale sistema, nella Dieta istriana la curia del gran possesso fondiario, composta da poco più di un centinaio di votanti, eleggeva 5 deputati (su un totale di 33), mentre gli elettori dei comuni rurali (17 mila nel 1901) ne esprimevano dodici.

Tale sistema viene difeso ad oltranza dal gruppo italiano. Non si trattò comunque di difesa cieca; i liberal-nazionali italiani dell'Istria incoraggiarono interventi di cooperazione e di promozione agricola. Ma fu poca cosa di fronte all'emergere di movimenti di carattere popolare (socialista e nazionale-sloveno/croato). Si apre così una questione sociale ed anche una questione nazionale: sono entrambe questioni di democrazia, questioni irrisolte che l'Austria-Ungheria trasferisce in eredità all'Italia.

Non tutto è predeterminato nell'incancrenirsi di tali problemi a guerra conclusa. L'autore, ad esempio, documenta l'attività di Francesco Luigi Ferrari, cattolico e interventista democratico (poi esule nel periodo fascista), capitano dal novembre 1918 presso il Governatorato militare della Venezia Giulia.

Apertura sì verso il mondo slavo è quella di Ferrari, in un atteggiamento che però non è affatto privo di limiti. Uno dei più evidenti nasce dalla concezione che il clero sloveno e croato sia per sua tradizione nazionalista, e perciò elemento da contenere e neutralizzare; l'altro è «l'indiscutibile superiorità della nostra civiltà» e l'assoluta fiducia che essa si sarebbe espansa anche fra gli «sloveni liberi, parificati agli italiani in ogni loro diritto e da costoro aiutati nella faticosa ascensione verso un migliore assetto economico». Come dire, la democrazia avrebbe premiato l'Italia.

Ottimismo, questo, indubbiamente sincero ma che fa trapelare quanto meno l'improvvisazione della cultura italiana, anche di quella democratica, di fronte ai problemi delle «nuove province» e della Venezia Giulia in particolare. Se nel Trentino permane una situazione di stabilità e di larga intesa politica, che permettono di assorbire i traumi dovuti al conflitto e al rientro dei profughi, nell'altra nuova provincia è invece di casa il conflitto.

I verbali delle commissioni consultive per le terre liberate erette dal governo Bonomi alla fine del 1921, documentano la volontà di mantenere il decentramento amministrativo e il

sistema delle autonomie di epoca asburgica. Ma il fascismo vede nell'autonomia lo stato debole; opererà invece subito per lo stato forte e poi per la rigenerazione degli italiani.

Si è visto come è andata a finire: le transizioni successive sono state assai più traumatiche e nella nostra società hanno approfondito solchi che ottant'anni fa un ottimismo, ahimè troppo facile, pensava di poter colmare.

*Giampaolo Valdevit*